



Da Rosi a Pif
un saggio
esamina come
cinema e tv
raccontano
Cosa nostra
Un argomento
con tanti rischi

L'inchiesta, il cliché e la favoletta vizi e virtù dei film sulla mafia

IL SIMBOLO

Una scena de
"Il padrino"
di Francis Ford
Coppola
il più celebre film
ispirato a una storia
di boss mafiosi,
tratto dal libro di
Mario Puzo.
L'interpretazione
di Marlon Brando
è diventata un cult
cinematografico

UMBERTO SANTINO

A CONCLUSIONE di un suo scritto sulla Sicilia nel cinema, del 1963, Leonardo Sciascia scriveva dopo aver visto un film sulla mafia: «Lo spettatore è portato a chiedersi non più che cosa è la mafia, ma che cosa la mafia non è» e, allargando il discorso: «che cosa la Sicilia non è». Il riferimento era al film *Il mafioso* di Alberto Lattuada, con Alberto Sordi, del 1962, in cui tutto era osi rapportava alla mafia e lo scrittore, che era solito avvertire: «se tutto è mafia, niente è mafia», riteneva fuorviante dare un'immagine totalizzante del fenomeno mafioso.

Sempre a proposito di Sicilia e mafia al cinema, il critico Vittorio Albano, scomparso nel 2003, scriveva che la Sicilia è la regione italiana più privilegiata dallo schermo, con la parte del leone accaparrata dalla filmografia sulla mafia, e si chiedeva: è un privilegio o un sorta di «sfruttamento continuato ed aggravato (tranne solitarie eccezioni) della cultura, delle tradizioni, dei problemi e dei più appariscenti fenomeni di costume isolani»? La Sicilia non rischia di passare per una «colonia» frequentata da mercanti che pensano solo a speculazioni commerciali? Albano non era di questo parere: in definitiva la Sicilia può ritenersi fortunata se è stata «scoperta» da registi non siciliani come Germi, Rosi, Visconti, Lattuada, dai fratelli Taviani e da Amelio e se negli ultimi anni ha visto affermarsi nomi nuovi, e questa volta di siciliani, come Tornatore e Cipri e Maresco.

Queste considerazioni ci portano a un interrogativo: nella rappresentazione della mafia che funzione ha avuto il cinema? E la televisione? E sono queste le domande che si pone il libro di Andrea Meccia, «Mediamente». Si può dire che il cinema abbia riflesso il sentire comune o

di gran parte della popolazione, o quello di una minoranza illuminata, o l'abbia influenzato, rafforzato se non costruito? Nel cinema si riflettono le idee e le rappresentazioni che circolano a vari livelli, nel cosiddetto immaginario collettivo: gli stereotipi più sedimentati e le analisi più avvedute, le apologie e le ripulse, le complicità e le sfide, una lunga storia di violenze e di lotte che s'intreccia con quella di una comunità e di una nazione. Più dei libri, film e sceneggiati televisivi diventano strumenti di conoscenza o di informazione, ma per lo più scavano dentro miniere di stereotipi.

I dubbi di Sciascia dopo una pellicola con Sordi e la risata come forma di demistificazione

Così abbiamo assistito al profilarsi di una storia del cinema di mafia che ricalca, o rafforza, le idee correnti o cerca di andare controcorrente. La favola romantica di una mafia di «uomini d'onore», con i loro codici e le loro sanzioni ma pronta a sottomettersi alla legge, come avviene nel film di Germi *In nome della Legge*, del 1949; il cinema apologetico che decanta la mafia come erede e custode della *Tradition*, in un mondo senza valori e senza punti di riferimento, e l'esempio più noto è *Il Padrino* di Coppola; il cinema d'inchiesta e di impegno civile che ricostruisce legami e complicità e cerca di venir a capo di misteri troppo a lungo coltivati come insondabili e inspiegabili: una sequenza che va dal Salvatore Giuliano di Francesco Rosi a *I cento passi* di Marco Tullio Giordana. O il cinema satirico che usa il dileggio e l'irrisone come forma di demistificazione e

di destrutturazione del rispetto e della sudditanza. Qualche esempio: *Johnny Stecchino* di Benigni (1991), *Pallottole a Broadway* di Woody Allen (1994), e le più recenti prove di Roberto Torre e di Pif. Ora a ridere della mafia ci provano in tanti, ma vorrei ricordare che la «Onda pazzo» di Peppino Impastato fu considerata un atto di lesa maestà e la mia *Modesta (o ragionevole) proposta per pacificare la città di Palermo*, scritta nel 1983, dopo la strage di via Pipitone Federico, suscitò reazioni della serie: «di certe cose non si ride», come se si fosse violato un tabù.

Negli ultimi anni il «discorso» sulla ma-

fia è stato affidato soprattutto alla televisione. Dal 1984 al 2003 sulla Rai va in onda *La piovra*, lo sceneggiato televisivo più seguito ed esportato. Lo scontro è tra una mafia onnipotente, onnipresente, e il commissario Cattani, e dopo la sua uccisione la giudice Silvia Conti. Come dire: un gioco a guardia e ladri, con una guardia supereroica contro una banda di spietati delinquenti. Ritorna «l'ingrossamento», di cui parlava ai primordi del cinema Giovanni Verga, come semplificazione e manipolazione della realtà, e si ripropone il «tutto è mafia» di Sciascia, ingigantito e globalizzato. Sulle televisioni

berlusconiane sono stati trasmessi *Il capo dei capi* (2007) e *L'ultimo padrino* (2008) che presentano i capi mafia come eroi che riscuotono la simpatia degli spettatori. Un'insegnante di una scuola in cui da molti anni si svolgono iniziative antimafia segnala che i ragazzi nei loro giochi volevano tutti fare la parte dei mafiosi e disdegnavano quelle dei poliziotti.

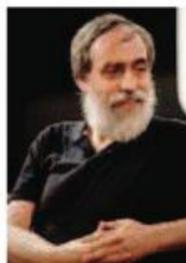
Il libro di Meccia traccia una storia della mafia e una storia del cinema di mafia e della rappresentazione televisiva ed è uno strumento utile per orientarsi nel mondo delle iconizzazioni degli ultimi anni, anche quando, o forse soprattutto quando, pone problemi e suscita interrogativi.

La mafia negli ultimi anni ha avuto una mutazione antropologica o vale pur sempre il modello che coniuga continuità e innovazione? C'è stato un salto di qualità dello Stato nel contrasto alla mafia? Certamente c'è stata una risposta ai grandi delitti e alle stragi, con la legge antimafia (1982), gli arresti, i processi e le condanne, ma sempre nella logica dell'emergenza, cioè della risposta alla delittuosità, e lo smantellamento del pool, l'isolamento di Falcone e Borsellino, non sono accaduti per caso. Opportune e condivisibili perciò le riflessioni sullo stereotipo della mafia antistato, che ignora la complessità dei rapporti tra mafia e istituzioni, e le pagine sullo Stato-Penelope che fa e disfa la tela dell'antimafia istituzionale. E le schede sui film, da *Cadaveri eccellenti* di Rosi (1976) a *La mafia uccide solo d'estate* di Pif (2013) offrono un repertorio significativo della filmografia degli ultimi anni e gli incontri con Letizia Battaglia e Roberto Scarpinato, dando voce a esperienze sul campo, ci restituiscono il vissuto di una stagione in cui molto sangue è stato versato e si è fatta strada una coscienza civile, nonostante incertezze e delusioni.

L'OMAGGIO

Testimonianze, inediti e vecchie foto
Maresco gira un documentario su Scaldati

UNA promessa fatta quando muore un amico può essere solo mantenuta. E così Franco Maresco ha iniziato le riprese del suo documentario dedicato a Franco Scaldati, il drammaturgo palermitano col quale il regista ha sempre diviso un comune sentire sull'arte e soprattutto sulla città.



E così ecco «Gli uomini di questa città io non li conosco», da una frase di Scaldati, film che raccoglierà una serie di testimonianze significative sull'autore de «Il pozzo dei pazzi»: Mimmo Cuticchio, compagno di strada e interprete dell'ultimo «Lucio» diretto dallo stesso Maresco, Enzo Vetrano e Stefano Randisi, che hanno riproposto «Totò e Vicè» e che mirano anche ad «Assassina», Toti Giambertone, che interpretò la prima versione de «Il pozzo dei pazzi», Ninni Truden, che partecipò all'esperienza de *Il re di coppe*, Roberto Andò e Giuseppe Tornatore che diressero l'attore-autore rispettivamente in «Foresta radice labirinto» e nel film «L'uomo delle stelle», e poi

ancora Luigi Burrano e Letizia Battaglia. Il documentario mostrerà vecchie foto e locandine teatrali, materiali di repertorio ma anche diversi inediti registrati da Maresco: tra questi, un'intervista di Scaldati su Franchi e Ingrassia.